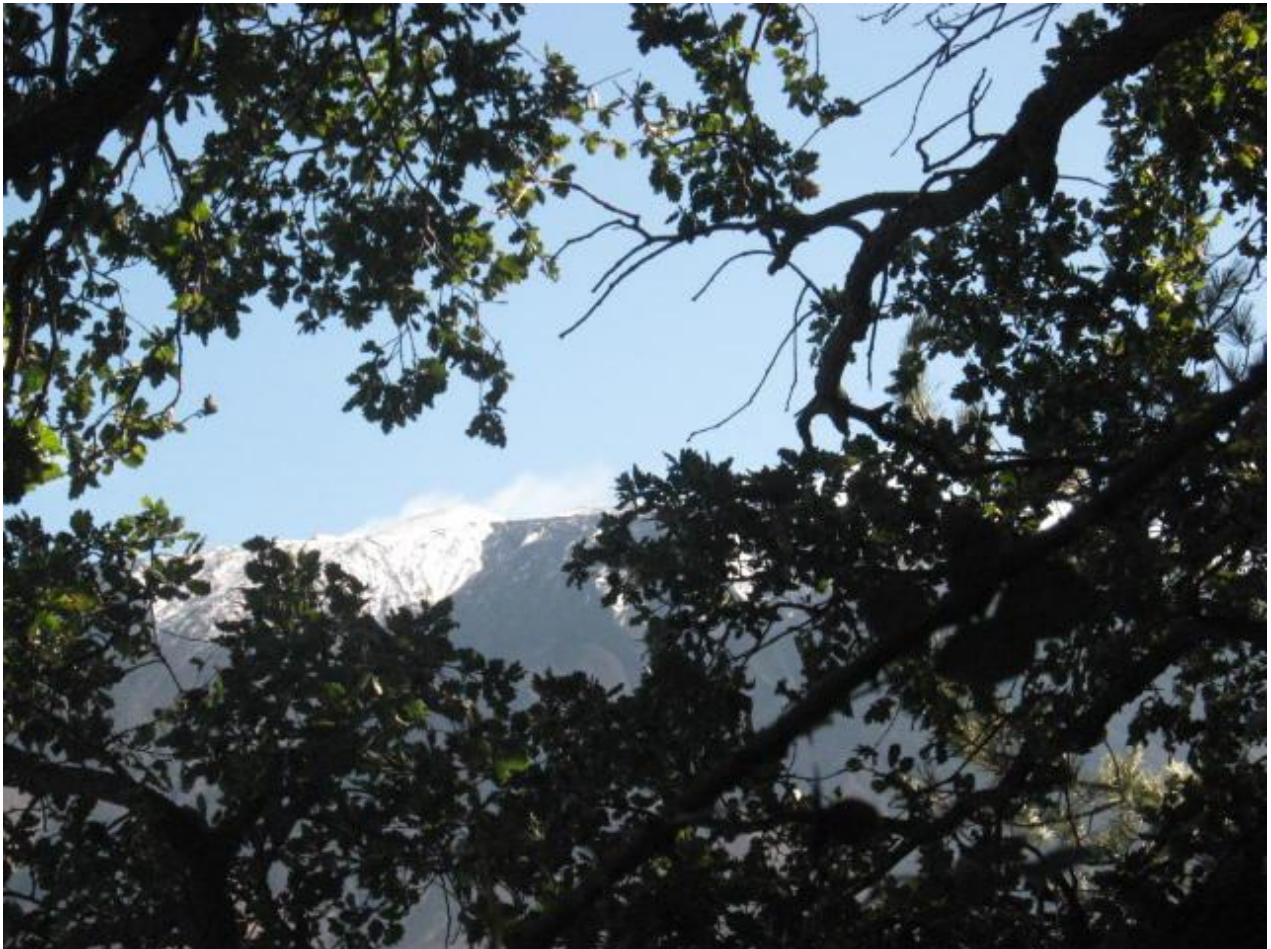


Giovanni Altadonna

EtnEtica del legno morto.

**L'importanza dei vecchi alberi per la biodiversità
del Parco dell'Etna**



Discendendo da Castro Giovanni [Enna], per una via incomoda e scabra, abbiamo dovuto condurre per la briglia i nostri cavalli. Sotto di noi l'atmosfera vedevasi coperta di nuvole e un meraviglioso fenomeno si è svolto dinanzi a noi, ad una grande altezza. Erano delle strisce bianche e grigie che sarebbero parse un corpo solido. Ma come un corpo solido potrebbe elevarsi nel cielo? La nostra guida ci apprese che l'oggetto della nostra ammirazione era un fianco dell'Etna che si mostrava attraverso le nuvole squarciate: la neve e le rocce, alternandosi, formavano queste strisce; non era la sommità più alta¹.

(Johann Wolfgang Goethe)



Figura 1. Panorama dell'alto versante occidentale dell'Etna.

¹ J. W. Goethe, *Viaggio in Sicilia*, intr. di C. Ruta, trad. ital. di A. Oberdorfer, Libri Mediterranei, Ragusa 2015, p. 68.

I boschi dell'Etna, tesori da proteggere

Gli ambienti forestali di un territorio vulcanico qual è quello dell'Etna rappresentano l'ultimo stadio del processo di colonizzazione vegetazionale, fenomeno che vede le diverse specie botaniche impegnate in una faticosa conquista (o riconquista) dei territori sepolti dalle colate laviche². Da questa semplice osservazione è evidente quanto lo stesso bosco etneo assuma connotati del tutto peculiari, che lo distinguono dagli altri ambienti forestali della Sicilia: esso subisce - come tutti gli ecosistemi, gli agroecosistemi e i sistemi antropici (demografia, cultura e tradizioni delle genti dell'Etna) che insistono lungo le pendici del vulcano - varie modifiche legate agli eventi parossistici, che possono distruggere in un periodo relativamente breve ciò che aveva richiesto un lungo lasso di tempo per crescere³: i boschi dell'Etna sono gli unici, in Sicilia, realmente minacciati dal pericolo degli incendi naturali. Le colate che investono alberi o interi boschi possono dare esito a fenomeni curiosi: uno di essi è la “pietra cannone”, un involucro di lava solidificata che ricopriva originariamente il tronco di un albero, il quale è successivamente scomparso per decomposizione, dando origine ad una cavità subcilindrica (dove il nome). Molte di queste interessanti “statue naturali” si possono osservare in vari luoghi sull'Etna (se ne trova traccia anche in certi toponimi), ma forse il sito in cui è più significativa la loro presenza è Piano Provenzana: in questa località, le numerose “pietre cannoni” sono testimoni della nota, recente eruzione del 2002, quasi un perenne monito della inquietante, e per questo sublime, forza e dinamicità di questa “montagna vivente”. In questo sito, molti pini larici lambiti dalla colata si ergono come pallidi fantasmi, e il loro inquietante candore

² Cfr. R. Spampinato, *Etna che coltiva: agricoltura etnea fra ecologia ed economia*, in “Quaderni Leif”, 11/2014, pp. 95-97.

³ Cfr. Eadem, *Etnetica della biodiversità e della fertilità*, in “Quaderni Leif”, 14/2015, p. 153.

contrasta con il colore scuro della sciara, destinato, col tempo, a schiarirsi.

Tuttavia l'Etna, lo sappiamo bene, non è sinonimo di distruzione, almeno non solo: piuttosto, anche da un punto di vista naturalistico, «possiamo ben dire che l'Etna costituisce un esempio vivente del flusso dialettico degli opposti»⁴. Dalle lave solidificate, e lentamente disgregate per opera di fattori a-biotici (come gli agenti atmosferici) e biotici (batteri, alghe, licheni, etc.), sorgono le prime piante pioniere, vere “avanguardie” che preparano la strada a forme di vita sempre più complesse, fino ai grandi alberi del Parco⁵. Alberi, in certi casi, tipici del Nord Europa, i quali sono stati condotti attraverso decine di migliaia di anni di evoluzione ad adattarsi a particolari condizioni pedoclimatiche, finendo col differenziarsi dalle popolazioni originarie a tal punto da diventare specie distinte. È il caso della betulla dell'Etna⁶, uno dei tesori botanici delle quote medio alte del vulcano: i nuclei più consistenti ricadono sul versante orientale. Questa specie, originatasi dalle betulle dell'Europa continentale, è un esempio importante di “relict glaciale”, essendo giunta alle basse latitudini della Sicilia in occasione dell'ultima glaciazione (circa 12.000 anni fa), sopravvissuta in pochissimi siti adatti, con popolazioni limitate: si tratta di una specie endemica, ovvero esclusiva di questi luoghi. Altro elemento botanico che assume valore biogeografico di “relict glaciale” (in Sicilia ben più diffuso, senza aver dato luogo a fenomeni di speciazione⁷) è il faggio, che sull'Etna detiene il doppio primato, latitudinale e altitudinale, in Europa⁸. Si

⁴ M. V. Romeo, *Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita. Sull'Etna tra etica e ambiente*, Cuecm, Catania 2016, p. 17.

⁵ Cfr. R. Spampinato, *Etna che coltiva: agricoltura etnea fra ecologia ed economia*, in “Quaderni Leif”, 11/2014, pp. 96-97.

⁶ Cfr. Eadem, *Etnetica della biodiversità e della fertilità*, in “Quaderni Leif”, 14/2015, p. 152.

⁷ In biologia evoluzionistica, la parola speciazione indica il processo di formazione di nuove specie a partire da quelle originarie, mediante isolamento riproduttivo.

⁸ Cfr. R. Spampinato, *Etnetica della biodiversità e della fertilità*, cit., p. 152.

tratta, come la betulla, di una specie forestale di climi freddi e umidi, che in Sicilia vegeta esclusivamente alle alte quote della dorsale settentrionale dell'Isola (il cosiddetto "Appennino siculo") e, appunto, sul Mongibello, dove raggiunge il massimo altitudinale, sotto forma di arbusto, nella zona compresa fra Monte Scavo e Punta Lucia, a circa 2400 m di quota. Probabilmente il popolamento di faggi più meridionale d'Europa e quello ad altitudine inferiore nel territorio etneo è quello localizzato in contrada Cassone in territorio di Zafferana Etnea (Fig. 2). Si tratta di un piccolo nucleo di faggi ad alto fusto, nell'ambito di un castagneto, protetti a sud da una parete di basalto che ne ha favorito la crescita ad una quota insolitamente bassa per la specie in Sicilia (poco più di 1000 m di altitudine), proteggendoli dai caldi venti sciroccali. Il faggio forma sull'Etna estensioni boschive di una certa importanza solo su suoli vulcanici molto antichi: per questo motivo è uno degli ultimi protagonisti del processo di colonizzazione vegetazionale.

Viceversa, una delle prime specie a mettere radici fra i lastroni di nuda roccia lavica è la ginestra dell'Etna (Fig. 3), che in estate tinge con le sue fioriture di un giallo abbagliante i pendii del vulcano dalla bassa collina fino alla fascia altomontana. Elemento piuttosto peculiare della flora etnea è il pioppo tremulo (Fig. 4), il cui nome deriva dalla particolare morfologia delle foglie che fa sì che esse si muovano al minimo alito di vento⁹. Questa pianta è strettamente legata a suoli umidi, ed è evidente che la geomorfologia vulcanica rappresenta un grosso limite alla sua presenza; essa infatti sopravvive sull'Etna solo in condizioni davvero particolari: in canaloni, avvallamenti,

⁹ Scrive Salvatore Scuderi, a proposito delle foglie di quello che egli chiama "Pioppo montano": «assai bianche nella pagina inferiore, verdi nella superiore, e pendenti da lungo e tenace picciuolo, in guisa che tremolano incessantemente per poca aura che spiri» (S. Scuderi, *Trattato dei boschi dell'Etna*, Catania 1828, p. 73).

impluvi, in cui permane un grado di umidità sufficiente al suo sviluppo. Ciò dà esito a fenomeni curiosi: può capitare, ad esempio, di vedere un piccolo nucleo di pioppi limitato ad un circoscritto avvallamento e circondato da altre specie botaniche. È quanto accade alla base del cratere di Monte Arso, in territorio di Bronte: un filare di pioppi è riuscito a svilupparsi, incuneato fra la sciara e il bosco misto sovrastante, trovando una soluzione di ripiego efficace di fronte all'aridità del terreno lavico circostante (Fig. 5). Una delle specie arboree più rare e meno conosciute, anche dal punto di vista tassonomico, è l'endemico "Minicuccu fimminedda" (Fig. 6), affine al ben più comune e diffuso bagolaro, ma diversamente da quest'ultimo limitato alle quote collinari del versante occidentale del vulcano: il suo ambiente «è quello proprio delle attività umane, per tale ragione è particolarmente vulnerabile, ed è specificamente salvaguardato attraverso un'azione sistematica di informazione sulla rilevanza scientifica della sua presenza»¹⁰.

Diverse specie di querce sono diffuse dalle quote collinari fino alla fascia montana, spesso insieme al castagno: i cerri danno nome all'imponente Bosco Cerrita, sul versante orientale; i lecci (Fig. 7) formano boschi puri di una certa importanza sul versante occidentale, più secco; mentre rare, quasi inesistenti, sono le sughere. Pochi individui di questa specie si trovano in località Piano dell'Acqua, presso Zafferana Etnea. Si tratta con ogni probabilità degli unici esemplari di *Quercus suber* presenti nel Parco dell'Etna e fra i pochissimi del territorio etneo (altri ricadono in territorio di Riposto). Non è escluso che tale nucleo sia un popolamento relitto, scampato alle eruzioni, in particolare a quella del 1991-1993, che si arrestò non

¹⁰ Cfr. R. Spampinato, *Etnetica della biodiversità e della fertilità*, in "Quaderni Leif", 14/2015, p. 153.

lontano da dove sorgono questi alberi. Le querce caducifoglie note come roverelle sono invece piuttosto comuni su tutti i versanti. Non molto diffusi, eppure presenti in località fresche e umide, sono gli aceri.

L'albero più caratteristico dei boschi dell'Etna, quello effettivamente più diffuso, da quote alto-collinari sino agli oltre 2000 metri, è però senza dubbio il pino laricio¹¹ (Fig. 8), conifera presente allo stato naturale, oltre che sul "nostro" vulcano, solo sulle montagne calabresi (da cui i nomi alternativi "pino nero calabrese" e "pino silano"). La più antica e importante pineta dell'Etna è la celebre Pineta di Linguaglossa, talmente legata alle genti del luogo da recarne traccia anche nel nome¹². Questo bosco monumentale, che gli Arabi chiamavano *Rahab* (semplicemente "bosco", quasi a dire "il bosco per antonomasia"), etimo che si conserva nell'altro toponimo con cui è conosciuto questo sito, ovvero "Bosco Ragabo" (una vera e propria tautologia), riveste una straordinaria valenza naturalistica, storica ed etno-antropologica. Eppure, rappresenta solo un ambiente superstite di quelle che un tempo erano foreste molto più estese, che giungevano sino a quote planiziali: è il caso dell'ormai scomparso Bosco d'Acì, fortemente ridotto già all'inizio del XIX secolo, e del quale oggi sopravvivono solo piccoli nuclei sparsi (come il Bosco di Santa Maria la Stella e gli alberi secolari della Timpa di Acireale). Ecco come lo descrive, nella prima metà dell'Ottocento, Salvatore Scuderi, il quale fa riferimento a Giuseppe Recupero:

Egli è altresì fuori di dubbio che al cominciamento del secolo scorso le campagne di Mascali non altro alimentavano, che boschi impenetrabili, laddove oggidì, sgombre al tutto di alberi boschivi, son poste soltanto ad alberi da frutto, e specialmente a vigneti. Il bosco di Acì occupava un tempo un terzo in circa di tutta quella estensione di paese; che dalla base orientale dell'Etna dilungasi

¹¹ Cfr. *ibi*, p. 151.

¹² «Appartiene alla città di Linguaglossa, da cui prende la sua denominazione» (S. Scuderi, *Trattato dei boschi dell'Etna*, cit., p. 107).

fino al mare: ma al presente di esso non rimangono di esso, che pochissimi vestigi al lido.»¹³

Lo stesso Scuderi parla inoltre di un “Bosco di Catania”, un’espressione che oggi conserva solo valore storico. Anche in questo caso, la toponomastica si rivela essere di essenziale aiuto nella ricostruzione storica: l’attuale quartiere catanese di Barriera del Bosco ci aiuta ad avere un’idea di quale dovesse essere il volto del territorio etneo nei secoli passati¹⁴. Un territorio che, come affermato in precedenza, è sì minacciato da fattori naturali, come le eruzioni vulcaniche, ma è anche soggetto a modifiche di origine antropica, come il disboscamento che, in passato, è stato pratica diffusa e necessaria al fine di ricavare terreni coltivabili, o la stessa materia prima per le attività quotidiane come riscaldarsi e cucinare.

I boschi dell’Etna recano le tracce di una doppia relazione: con la lava e con l’uomo. Una relazione che non sempre si connota in senso univoco a danno dei primi: senza la lava, gli stessi boschi non esisterebbero, o non esisterebbero come li conosciamo; inoltre, l’uomo ha saputo essere custode di certi luoghi, per la loro utilità economica (è il caso della Pineta di Linguaglossa, fonte di reddito per gli abitanti del paese per quasi trecento anni, fra XVII e XX secolo¹⁵), o anche di singoli alberi, per il loro valore insostituibile di punti di riferimento (in senso culturale o, più banalmente, per identificare il confine fra due poderi adiacenti). Un esempio significativo, eppure poco noto, di come l’uomo in passato abbia modificato il paesaggio etneo

¹³ S. Scuderi, *Trattato dei boschi dell’Etna*, cit., pp. 2-3. Il riferimento a Mascali si intende alla luce del fatto che il Bosco d’Aci insisteva nel territorio della Contea di Mascali (XVI-XIX secolo) che includeva diversi paesi del basso versante ionico etneo. Questo ed altri comprensori boschivi limitrofi furono, per secoli, possedimento dei Vescovi di Catania (cui spettava il titolo di “Conte di Mascali”), i quali, concedendoli in enfiteusi ai contadini, ne avviarono il disboscamento (cfr. *ibidem*).

¹⁴ Cfr. R. Spampinato, *Etna che coltiva: agricoltura etnea fra ecologia ed economia*, in “Quaderni Leif”, 11/2014, p. 98.

¹⁵ Cfr. *ibidem*.

in senso non distruttivo fu la creazione, a partire dal XIX secolo, di lunghi filari di Platani che da Catania seguivano la direttrice Viagrande-Zafferana-Linguaglossa, che da qui risaliva la Valle dell'Alcantara fino a Randazzo. Una sorta di "cintura verde", che la tradizione vuole sia stata ideata per ottenere un po' di frescura e di ombra lungo le antiche vie percorse da carrettieri, dai contadini che facevano la spola fra la "roba" e la casa, e dai nobili che dalla città di Catania si recavano nei paesi etnei per controllare i propri terreni. Di questi platani, oggi, rimane la memoria nella gente del luogo, e solo qualche esemplare superstite (S. Spugnetti, *in verbis*).

Gli alberi monumentali del Parco dell'Etna sono, in tal senso, una delle manifestazioni più significative di come il rapporto uomo-natura non si traduca necessariamente, e non debba tradursi, in un abuso del primo termine del binomio nei confronti del secondo. Del resto, proteggere gli ambienti naturali non significa porre ogni elemento biologico e paesaggistico sotto una campana di vetro, come pretendeva inizialmente per sé la rosa del "piccolo principe"¹⁶, bensì «poter conciliare le esigenze della conservazione con quelle dello sviluppo sostenibile»¹⁷. E un'area protetta come il Parco dell'Etna, la quale reca le tracce profonde di un rapporto uomo-natura che per secoli si è mantenuto all'insegna dei valori della tradizione contadina¹⁸, deve intendere la necessità della "conservazione" anche in riferimento all'enorme patrimonio culturale che deriva da tale rapporto.

¹⁶ Cfr. Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, trad. ital. di B. Masini, Fabbri Centauria, Milano 2014, p. 45.

¹⁷ E. Poli Marchese, *Il contributo dei Parchi dell'Etna e dell'Alcantara alla conservazione della biodiversità*, in "Il Naturalista Siciliano", 2004, 28 (IV), p. 180.

¹⁸ Cfr. M. V. Romeo, *Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita*, cit., pp. 26-31.

“Conservare l’ambiente”, in tale prospettiva, significa anche trasmettere la memoria storica e antropologica del territorio oggetto di tutela: gli alberi monumentali assumono, in tal senso, un ruolo centrale.



Figura 2. I faggi di contrada Cassone (Zafferana Etnea) in abito invernale.



Figura 3. Imponente esemplare di ginestra dell’Etna nei pressi di Monte Piluso (Randazzo).



Figura 7. Giovane esemplare di leccio fra le sciere nei pressi di Monte Piluso, in territorio di Randazzo.



Figura 6. Raro esemplare di Minicuccu fimminedda (*Celtis tournefortii*) in località Piano dei Grilli (Bronte).



Figura 4. Nucleo di pioppo tremulo nei pressi di Monte Spagnolo (Randazzo).



Figura 5. Popolamento di pioppo tremulo alla base di Monte Arso (Bronte). Sulla destra, Monte Lepre.

Figura 8. Sulle pendici sud-occidentali dell'Etna, il pino laricio occupa vaste aree, spingendosi fino a quote elevate. Nella foto: Piano Fiera, in territorio di Adrano.



I grandi alberi della “Montagna”, monumenti naturali e storici

Se mai disperdi di poter conseguire il successo nella vita a causa dei tuoi modesti inizi, ricordati che anche la quercia - quell'albero grande e forte - cominciò all'inizio come una piccola ghianda giacente al suolo.

(Sir Robert Baden-Powell)

In effetti, a proposito degli alberi dell'Etna, non può non venire alla mente il celeberrimo Castagno dei Cento Cavalli presso Sant'Alfio, o il Castagno Nave presso Mascali. Il primo fra i due è considerato l'albero più grande e più vecchio d'Italia (l'età stimata è di oltre 2000 anni). Si tratta di muti testimoni di eventi storici immemori, veri e propri patriarchi verdi di fronte ai quali l'uomo scompare. Questi ed altri giganti non solo segnalano le dimensioni massime raggiungibili dalla specie di appartenenza (rivestendo così un interesse scientifico e biogenetico straordinario), ma portano “sulla propria corteccia”, nel proprio nome e nelle storie che rievocano, i segni di un valore etno-antropologico insostituibile. Scopo di questo paragrafo è proporre una breve presentazione di alcuni degli alberi monumentali del Parco dell'Etna: non si parlerà dei celeberrimi alberi appena citati; il nostro cammino cercherà piuttosto di fare luce su esemplari meno conosciuti, ma altrettanto significativi in relazione ai criteri che definiscono un albero come “monumentale” (che non riguardano solo le dimensioni o l'età, come vedremo); evidenziando il legame ineludibile di queste piante con le genti del luogo, nonché le eventuali criticità di conservazione.

Per cominciare: quali sono questi criteri? In accordo con il Decreto ministeriale 23 ottobre 2014 in materia di *Istituzione dell'elenco degli alberi monumentali d'Italia e principi e criteri direttivi per il loro censimento*, essi comprendono: “pregio naturalistico legato all'età e alle dimensioni”, “pregio naturalistico legato a forma e

portamento”, “valore ecologico”, “pregio naturalistico legato alla rarità botanica”, “pregio naturalistico legato all’architettura vegetale”, “pregio paesaggistico”, “pregio storico-culturale-religioso”¹⁹. Si tratta, evidentemente, di criteri diversissimi, che vanno dalle caratteristiche della pianta in sé considerata (pregi naturalistici) alle sue relazioni con altre specie (valore ecologico) all’interesse che essa riveste per la cultura, la storia e le tradizioni dell’uomo (ambito antropologico). Non è necessario che un albero possieda tutti insieme tali criteri al fine di essere giudicato “monumentale”.

Nel Parco dell’Etna esistono diversi alberi monumentali, alcuni di essi misconosciuti. Alcuni di essi recano nel nome le tracce di storie suggestive e inquietanti. Nella foresta Cubania-Cerrita, una delle più importanti dell’Etna (in origine appartenente alla nobile famiglia Paternò Castello del Toscano), sorgono “A trofa du Camperi” e “U Fau di Sanareddu”: si tratta di due faggi plurisecolari, ricadenti in comune di Milo. Il nome del primo deriva dal macabro ritrovamento, alla fine del XIX secolo, del custode del bosco ucciso alla base della pianta. Per quanto riguarda il secondo, “Sanareddu” era il soprannome dell’ultimo custode del fondo, all’epoca in cui era ancora di proprietà privata²⁰. C’è poi l’“Ilice di Carrinu” (Zafferana Etnea), letteralmente il “Leccio di Carlino”, antico proprietario del terreno su cui questo straordinario albero vegeta da almeno 600 anni: si tratta, in effetti, del leccio più antico del territorio etneo²¹. Altri alberi hanno appellativi non meno curiosi. Uno di essi è il “Castagno Vespa” (Fig. 9), il cui nome deriva probabilmente da un vespaio che ospitava in tempi antichi. Si trova a pochi

¹⁹ Cfr. Gazzetta Ufficiale numero 268 del 18.11.2014, Decreto 23.10.2014, art. 5.

²⁰ Cfr. E. Cirino, *Monumenti vegetali dell’Etna*. Parco dell’Etna/Antonio Scaccianoce Editore, Santa Maria di Licodia 1998, pp. 48, 50.

²¹ Cfr. *ibi*, p. 70.

chilometri da Zafferana Etnea, in località Tornante Fiorino, nell'ambito di un bosco misto di castagni, roverelle e lecci, di proprietà privata (il primo proprietario fu il Principe Valerio Borghese). Nell'ambito di vecchi interventi di taglio della parte del bosco più a monte, fu scavata una conca per agevolare lo spostamento del legname verso valle. Tale conca passa proprio a ridosso dell'esemplare monumentale; ciò ha comportato il taglio parziale delle sue radici, le quali oggi si trovano esposte per il dilavamento del terreno che, a causa dell'acclività del sito, non è cessato (Fig. 10). In generale, l'esemplare, la cui età stimata è di circa tre secoli, presenta seccume su diversi rami; una delle branche secche è spezzata e caduta al suolo. Fra gli interventi da mettere in atto al fine della protezione della pianta si segnalano l'ostruzione della conca al fine di arrestare il dilavamento del terreno e ricostruire così un substrato per le radici scoperte; nonché il taglio dei numerosi polloni giovani al fine di dare linfa ai rami apicali ancora in vita (S. Spugnetti, *in verbis*).

Il castagno (*Castanea sativa*), in effetti, è una specie arborea che annovera diversi esemplari monumentali nel territorio etneo. Non si tratta tuttavia, con molta probabilità, di una pianta autoctona, ma introdotta in tempi antichi e oggi facente parte del paesaggio etneo come uno dei suoi elementi più caratteristici (Fig. 11). La diffusione di questa specie era favorita, in passato, per il suo largo impiego per ricavarne legname, mentre molto più contenuto era il suo utilizzo come albero da frutto (nondimeno, nel Novecento la farina di castagne andava a costituire un essenziale ripiego contro la fame e la miseria che le guerre mondiali recavano con sé)²². Esso vegeta prevalentemente nella fascia collinare con lecci e querce caducifoglie; è il caso della "Castagna ruossa di Serra Pizzuta", che si trova a poca distanza dalla

²² Cfr. *ibi*, p. 23.

sede dell'Ente Parco dell'Etna, il Monastero benedettino di San Nicolò l'Arena di Nicolosi: se fossero vere le voci degli anziani di Nicolosi e Pedara, secondo cui questa pianta avrebbe circa 1000 anni²³, essa allora avrebbe “visto” la donazione, da parte di Simone conte di Policastro e signore di Paternò, dell'ospizio e della cappella di S. Nicolò *quae dicitur de Arena* alla chiesa di San Leone al Colle Pannacchio (oggi Monte San Leo in territorio di Belpasso; edificio distrutto dall'eruzione del 1536²⁴), avvenuta in pieno Medioevo, nel 1156, nella Sicilia dei Normanni²⁵. E sicuramente essa è stata silenziosa testimone di eventi più recenti, che gradualmente condussero al trasferimento dei monaci benedettini del cenobio etneo entro le mura della città di Catania, ove nel 1578 inaugurarono il Monastero di San Nicolò L'Arena²⁶, che oggi ospita il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania.

Come accennato in precedenza, la presenza storica non solo di Ordini religiosi (in particolare quello benedettino, con una rete di monasteri e cenobi che assicuravano il controllo del territorio) ma della stessa Curia catanese nel territorio etneo è rilevante; essa reca tracce ancora oggi in alcuni toponimi del versante meridionale del vulcano, come Piano del Vescovo, in territorio di Zafferana Etnea. In tale località insistono dei castagni imponenti (Fig. 12), certamente secolari, non annoverati fra gli alberi monumentali del territorio etneo, eppure meritevoli di attenzione, a parere di chi scrive, soprattutto per questo forte legame con la storia locale. Una storia che a volte sfuma in leggenda: si narra che in una località poco distante, Casa del Vescovo, il chierico si riunisse con la perpetua per attività,

²³Cfr. *ibi*, p. 30.

²⁴ Cfr. M. Gaudio, *L'abbazia di San Nicolò l'Arena di Catania*, in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, XXV (1929), p. 211.

²⁵ Cfr. *ibi*, pp. 200-201.

²⁶ Cfr. *ibi*, pp. 201-214.

diciamo così, poco consone alla castità che l'abito talare impone... (S. Spugnetti, *in verbis*).

Lasciandoci alle spalle i castagni di Piano del Vescovo ed i curiosi aneddoti che essi rievocano, seguendo uno dei sentieri più affascinanti del Parco dell'Etna è possibile raggiungere un enorme albero, il Faggio dell'Acqua Rocca (Fig. 13). È un imponente esemplare di alto fusto, ancorato su un terreno a forte acclività grazie ad un'estesa rete di radici tabulari, affacciato a strapiombo sul Vallone dell'Acqua Rocca (Fig. 14). L'esemplare vegeta su un'alta parete di basalto, e nelle sue immediate vicinanze è presente una sorgiva protetta da una casupola in pietra lavica (recentemente ristrutturata per intervento degli operai forestali), donde il nome della località. Questo faggio, che per la sua maestosità e la ripidità del sito su cui sorge sembra sfidare la gravità, ha goduto di un intervento di stabilizzazione del terreno tramite palificata in paletti di legno. Questo gigante, che spicca fra gli altri alberi che lo circondano, appare purtroppo lesionato da graffi sulla corteccia, fino in cima, nonostante gli oltre 15 metri di altezza (Fig. 15). Un esempio triste di come l'uomo, che pure è in grado di stupirsi dinnanzi all'immensità della natura, sia anche capace di offendere la meraviglia che ha di fronte per il solo gusto di farlo. E non parlo solo di alberi.

Scendendo lungo il Vallone dell'Acqua Rocca, un'altra occasione di riflessione ci è offerta da una roverella, che certo non spicca per le sue dimensioni, ma sicuramente colpisce per la sua forma (Fig. 16). I rami della pianta sono protesi verso la radura della faggeta, nel tenace tentativo di raggiungere la luce solare, quella luce di cui ogni pianta ha bisogno per vivere; i rami rimasti nell'oscurità, quelli coperti dalle chiome dei faggi, sono secchi e spezzati. Evidentemente non si tratta di un albero monumentale in senso "ufficiale";

eppure anch'esso può sollecitare fiumi di pensieri. Stavolta non si tratta di notizie storiche che affiorano alla mente, ma di "storie" individuali che ognuno di noi può ricostruire; si tratta delle nostre storie personali. Storie che parlano del nostro *Erlebnis*, cioè del nostro "vissuto"; raccontano di obiettivi da raggiungere, di ostacoli che spezzano i nostri "rami", di un "Sole" tanto ammirato quanto inarrivabile, in funzione del quale orientare la propria vita...

Con ciò, siamo arrivati a considerare un ultimo, importante aspetto del polisemico termine "monumentalità". Un significato inedito, che non rientra fra quelli previsti dalla Legge e che potenzialmente è racchiuso in ogni albero. Si tratta di quella che potremmo definire "monumentalità interiore". È opportuno riconoscere che, sebbene considerare la natura *di per sé* come vessillo di un ordine morale cui conformarsi sia una visione ricca di implicazioni filosofiche (si tratta di un argomento che merita un approfondimento, e su cui si ritornerà in seguito), nondimeno essa certamente sollecita nell'uomo un fiume di riflessioni, pensieri, emozioni, nel momento in cui egli si trova innanzi ad alcune delle sue manifestazioni più grandiose, più curiose, più inconsuete. In altre parole, pur senza assumere la natura come modello morale da seguire, è innegabile che la riflessione dell'uomo sui fenomeni naturali costituisca un'occasione per ripensarsi: per rimettere in gioco le proprie certezze, per dedicare del tempo al proprio spirito (per "farsi esperti in cosmografia interiore", per dirla col poeta Habbington)²⁷, per guardare con occhi diversi ciò che nella vita di tutti i giorni è giudicato "normale": i ritmi frenetici, l'ossessiva attenzione

²⁷ «Volgi il tuo occhio all'interno, e scoprirai/Migliaia di regioni, nel tuo cuore,/Vergini ancora. Viaggiale tutte, e fatti esperto/in cosmografia interiore» (W. Habbington, *To My Honored Sir N. Knight*; citato in: M. V. Romeo, *Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita. Sull'Etna fra etica e ambiente*, cit., p. 102).

per il mezzo tecnologico (il quale è sempre meno “strumento” e sempre più “padrone” dell’essere umano), la presunzione antropocentrica di essere al di sopra della, e a parte dalla, natura. In tal senso, gli alberi monumentali sono un esempio di quanto la natura possa stupirci, ridimensionando i nostri preconcetti e ricordandoci la nostra finitezza: ci suggeriscono che non siamo eterni (essi che, pure, possono dare illusione di eternità), un’evidenza troppo spesso dimenticata. Non possono non ritornare alla mente, a tal proposito, le parole del filosofo francese Frédéric Gros:

Sono davanti a questa montagna, cammino in mezzo a grandi alberi e penso: loro sono *qui*. Sono qui, non hanno aspettato me, sono qui da sempre. Mi hanno preceduto da un’eternità, continueranno molto dopo di me²⁸.

Per converso, gli immensi patriarchi verdi ci inducono a riflettere anche sull’importanza del tempo, della dimensione del divenire, anch’essa spesso ignorata da una cultura del “tutto qui ed ora” che dimentica il valore del tempo, il quale finisce per assumere le fattezze, nella società contemporanea, di una chimera inquietante, piuttosto che apparire autentica misura del cambiamento. Una dinamica che può condurre a trasformazioni talmente radicali da sembrare improbabili. Eppure, come la grande quercia che deriva dalla piccola ghianda, anche noi esseri umani, pur con la nostra finitezza possiamo trovare, proprio nell’accettazione serena di essa, la forza per conseguire importanti obiettivi scientifici, sociali, morali.

È proprio di un gruppo di querce che andremo ora a parlare. Si tratta di alberi molto speciali, testimoni privilegiati di tante eruzioni che hanno modificato, animato, stravolto il versante occidentale dell’Etna, alcune arrivando a

²⁸ F. Gros, *Andare a piedi. Filosofia del camminare*, Garzanti, Milano 2013, p. 84.

minacciare il paese di Bronte, nel cui territorio ricadono.
Sono le querce monumentali di Monte Egitto.



Figura 14. Panorama sul Vallone dell'Acqua Rocca.



Figura 9. "Castagna Vespa" (Zafferana Etnea).



Figura 10. Radici tagliate del Castagno Vespa; sulla destra la conca usata per il trasporto di legname.



Figura 11. Castagni in località Algerazzi (Zafferana Etnea).



Figura 12. Castagni di Piano del Vescovo (Zafferana Etnea).



Figura 16. Roverella del Vallone dell'Acqua Rocca.

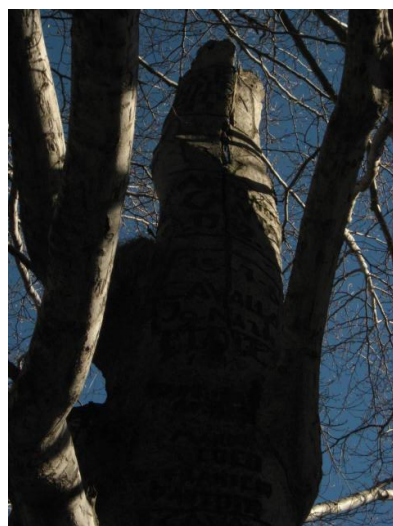


Figura 15. Incisioni sulla corteccia del Faggio dell'Acqua Rocca.

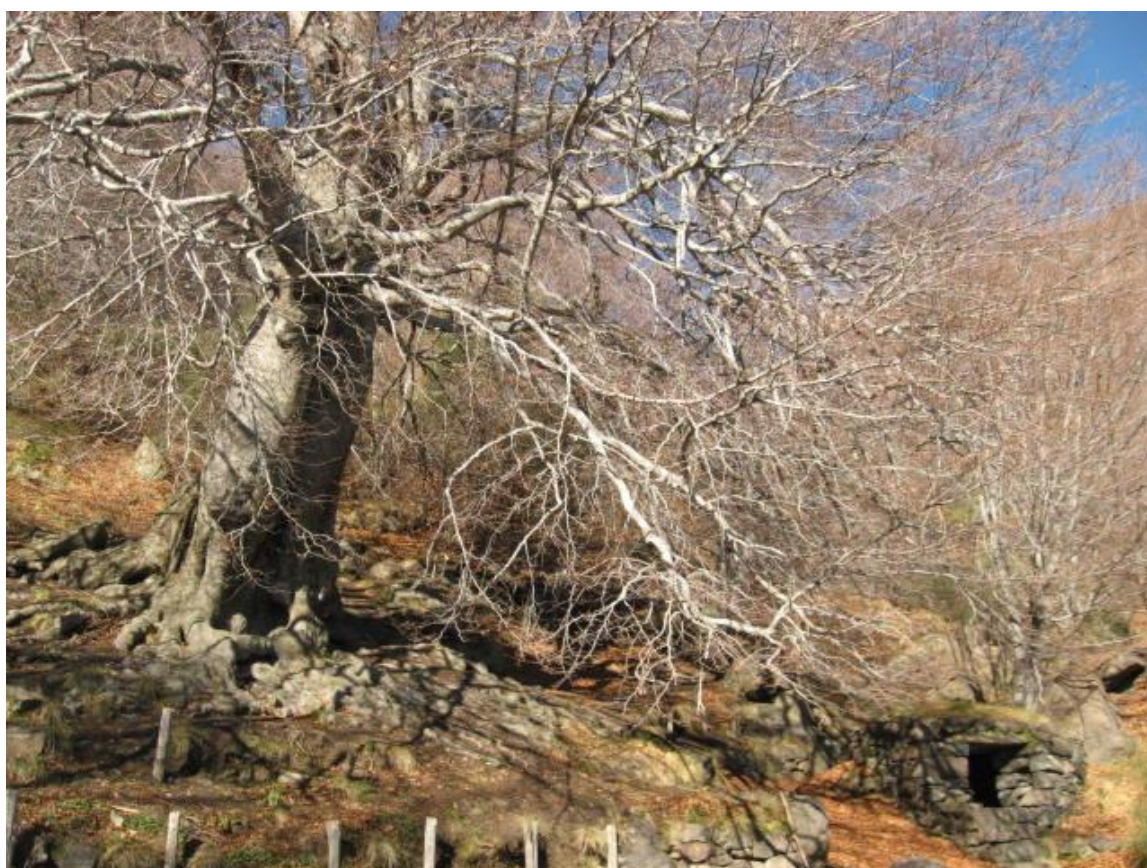


Figura 13. Faggio dell'Acqua Rocca (Zafferana Etnea). In basso a destra, la sorgiva eponima.

Le querce di Monte Egitto come esempio del valore ecologico dei vecchi alberi

Spostiamoci idealmente sulle pendici occidentali del vulcano, in uno dei territori più interessanti del Parco dell'Etna. Il paesaggio dominante è quello della sciara: colate laviche più o meno antiche danno l'impressione all'osservatore di trovarsi in un ambiente lunare. Eppure, siamo a pochi chilometri a sud-est di Bronte. Gli enormi blocchi di scorie vulcaniche che ci circondano sono complessivamente noti come "Sciare di Roccazzo della Bandiera" (Fig. 17), e costituiscono un Sito di Interesse Comunitario della rete Natura 2000 (l'insieme di zone di interesse naturalistico che l'Unione Europea ha istituito al fine di tutelare la biodiversità del Vecchio Continente). Continuando a salire lungo le pendici del vulcano, superato Monte Paparia, antico centro eruttivo, si stagliano di fronte a noi gli imponenti profili dei crateri noti come Monte Minardo e Monte Ruvolo e, ancora più in alto, Monte Lepre. Ma la nostra destinazione è un rilievo apparentemente meno significativo, perché di prominenza ben più modesta: è probabilmente per comparazione con gli altri coni che lo circondano che i locali chiamarono "munticittu" (cioè "piccolo monte") quello che oggi è noto come Monte Egitto: un maldestro tentativo di "italianizzazione" dell'antico oronimo da parte dei cartografi moderni ha celato l'etimo originario, ricco di valore etno-antropologico²⁹.

Questo cratere, la cui cima raggiunge i 1612 m s.l.m., è fittamente ricoperto da un bosco di pini larici (Fig. 18), in gran parte esito di un rimboschimento effettuato nella seconda metà del secolo scorso. Non si tratta affatto di un caso isolato: a partire dal secondo dopoguerra, in Sicilia (e

²⁹ Cfr. S. Caffo, *L'Etna e l'uomo. Paesaggio naturale paesaggio antropico*, in "Quaderni Leif", 11/2014, p. 45.

più in generale in Italia) si sentì fortemente l'esigenza di far fronte alla distruzione delle foreste (effettuata per esigenze belliche, ma non solo) con una vasta opera di piantumazione di nuovi boschi, con alberi a crescita relativamente veloce, con lo scopo, fra l'altro, di prevenire il rischio di erosione dei terreni spogliati della vegetazione. L'esigenza primaria di ottenere la massima superficie boscata nel minor tempo possibile condusse, non di rado, all'impiego di essenze arboree alloctone, cioè estranee alla flora locale: è il caso di varie specie di *Eucalyptus* (originarie, com'è risaputo, del continente australiano), della *Robinia pseudoacacia*, proveniente dagli Stati Uniti orientali (specie a rapido accrescimento, e perciò "ideale") e di conifere come il Cipresso dell'Arizona (*Cupressus arizonica*) e l'Abete di Douglas (*Pseudotsuga menziesii*), native della parte occidentale del Nord America. Rimboschimenti "bizzarri", frutto di un operato totalmente scevro da qualsiasi riferimento ecologico e biogeografico, sono presenti anche sull'Etna (è il caso del demanio di Monte Piluso in territorio di Randazzo, costituito in larga parte da Abeti di Douglas - Fig. 19), ma nel caso di Monte Egitto è stata usata una specie autoctona: il pino laricio è forse l'albero più caratteristico del paesaggio etneo, come abbiamo già avuto modo di segnalare³⁰. Difatti, a fronte di numerosi esemplari coetanei disposti in file parallele, evidentemente piantati insieme dalla mano dell'uomo, svettano pini molto più imponenti, a testimonianza di come

³⁰ La digressione sull'impatto ecologico di specie alloctone è un argomento interessante, ma esula dagli scopi di questo scritto. Basti tener presente, ai fini della presente argomentazione, che l'introduzione di specie viventi in un'area naturale diversa da quella di origine, di norma, sottrae risorse alle specie locali in termini di spazio, di nutrimento e quindi di *fitness* riproduttiva: a lungo andare, ciò porta alla riduzione e, talvolta, all'estinzione delle specie autoctone a fronte della diffusione di quelle alloctone (dette anche "specie aliene"). Ad ogni modo, spero essa possa servire quanto meno a riflettere sul fatto che non tutti gli ambienti "naturali" sono tali allo stesso modo; e che non tutti i boschi hanno il medesimo valore ecologico.

tale conifera facesse parte della flora locale, anche in questo sito, ben prima dell'intervento antropico (Fig. 20).

Nel caso di Monte Egitto, la dinamica del rimboschimento ha avuto un esito curioso, negativo ma fortunatamente reversibile. Gli interventi di messa a dimora dei “nuovi” giovani pini non hanno tenuto conto della presenza di alcuni giganti, che da secoli sorvegliano, da questo remoto recesso montano, la zona sommitale dell'Etna a oriente e il centro della Sicilia a occidente. Hanno visto eruzioni su eruzioni, scampando a decine, centinaia di eventi parossistici. Si tratta, in effetti, di giganti molto fortunati. E quando utilizzo l'epiteto “giganti”, non si pensi ad un eufemismo: le querce di Monte Egitto sono dei veri e propri monumenti naturali, di fronte ai quali l'osservatore quasi scompare. Eppure, come ogni specie vivente, anche queste gigantesche roverelle non sono imbattibili: i pini larici piantati dall'uomo, che nel corso degli anni si sono innalzati intorno ad esse, hanno finito per opprimerle, sottraendo loro spazio e soprattutto luce, elemento fondamentale per la vita di ogni pianta (Fig. 21). Sì, perché non dobbiamo immaginare queste querce come dei vuoti simulacri legnosi: sono alberi che mostrano una sorprendente vitalità, se si considera la loro età plurisecolare. Dopo recenti, opportuni diradamenti selettivi dei pini più insidiosi per alcune querce monumentali, esse hanno beneficiato di questo intervento e hanno ripreso con nuovo vigore l'attività vegetativa (ciò è segnalato dalla presenza di nuovi rami verdi).

Come molte piante secolari, le querce di Monte Egitto recano i segni del tempo, infatti presentano (in diversa misura a seconda degli esemplari) ferite, cavità nel tronco, funghi del legno, rami spezzati (alcuni dei quali possiedono un diametro pari a quello del tronco di un albero di dimensioni “normali”). Ognuna di queste “menomazioni” (Fig.

22) costituisce una nicchia ecologica specializzata, un micro-habitat esclusivo per tutta una serie di invertebrati, che trovano i loro siti riproduttivi solo in quelli che noi consideriamo, con uno sguardo antropocentrico, dei “difetti” della pianta. Esistono, ad esempio, specie micetofaghe (che si nutrono dei funghi che ricoprono il legno), fillofaghe (che si nutrono delle foglie, magari procurando delle escrescenze dette “galle”), xilofaghe (che si nutrono del legno), saproxilofaghe (legate solo al legno morto, e a volte solo ad un particolare stato di decomposizione del legno stesso) (Fig. 23). Fra le migliaia di specie potenzialmente presenti su questi vecchi alberi (nessuno sa con precisione quante e quali siano: si tratta di un microcosmo sconosciuto) una delle più significative è sicuramente l'*Osmoderma cristinae*, su cui ritorneremo più avanti; si tratta di uno scarabeo endemico di Sicilia che vive esclusivamente nelle cavità ricche di legno marcio di vecchi alberi ancora in piedi: le sue specifiche esigenze ecologiche spiegano la sua rarità.

Alla luce di quanto esposto, appare evidente che il valore ecologico delle piante vetuste (che pure formalmente costituisce, come abbiamo visto, uno dei criteri di definizione di monumentalità degli alberi per la Legge italiana), non sia il più delle volte adeguatamente considerato. Spesso prevale, sia a livello istituzionale che nel senso comune, l'attenzione verso il valore storico o antropologico degli alberi considerati monumentali. Un valore che, per inciso, non manca alle querce di Monte Egitto. Si pensa infatti che, oltre alla fortuna di essere scampate ad innumerevoli eruzioni (Fig. 24), anche l'uomo abbia avuto un ruolo determinante nella loro sopravvivenza: i pastori avrebbero utilizzato questi alberi come enormi riserve di nutrimento per gli animali da allevamento (basti pensare che una grossa quercia, nel corso di una sola stagione, può produrre oltre un quintale di

ghiane): l'utilità degli alberi a tal fine avrebbe spinto generazioni di allevatori a preservarli come patrimonio prezioso, da tutelare (V. Crimi, *in verbis*). È un motivo che già si accennava nell'*Introduzione*: una visione antropocentrica finisce per tutelare la natura; la quale è considerata meritevole di protezione non perché depositaria di un *valore intrinseco*, ma perché utile per l'uomo, e quindi dotata di un *valore strumentale*³¹; in questo caso un valore materiale. Si può parlare dunque, a proposito della cultura silvo-pastorale etnea, di "etica della conservazione", una forma di antropocentrismo debole secondo la quale la natura deve essere tutelata per soddisfare bisogni materiali umani³².

Evidentemente, nel caso delle querce di Monte Egitto, tutelare i singoli esemplari è riduttivo: tale popolamento possiede, anche in relazione al valore antropologico appena precisato, una propria identità complessiva, che si aggiunge al grande valore ecologico, ancora in larga parte da studiare, ma sicuramente inestimabile. Una buona percentuale di tale "valore ecologico" è costituito dai coleotteri saproxilici, insetti che vivono nel legno morto. È proprio a proposito degli abitanti a sei zampe dei vecchi alberi che proseguirà il nostro cammino; prima però è opportuna una breve digressione, per rispondere a comprensibili perplessità che potrebbe sollevare tale tematica. Perché proteggere degli "scarafaggi"? Perché tutelare specie che non hanno alcun (evidente) interesse per l'uomo? A queste e ad altre domande cercheremo di rispondere nelle prossime pagine.

³¹ Cfr. S. Bartolommei, *Etica e natura: una «rivoluzione copernicana» in etica?* Laterza, Roma-Bari 1995, p. 41.

³² Cfr. *ibi*, pp. 47-48.



Figura 17. Sciare di Roccazzo della Bandiera (Bronte).

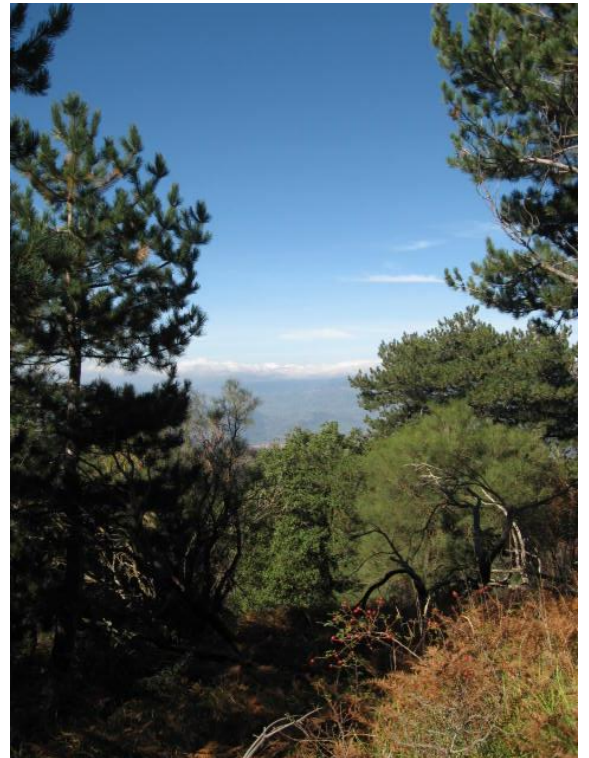


Figura 18. Pini larici e ginestre dell'Etna sul versante occidentale di Monte Egitto.



Figura 21. Una delle querce plurisecolari di Monte Egitto (Bronte).



Figura 23. Tronco di vecchia quercia marcescente al suolo.

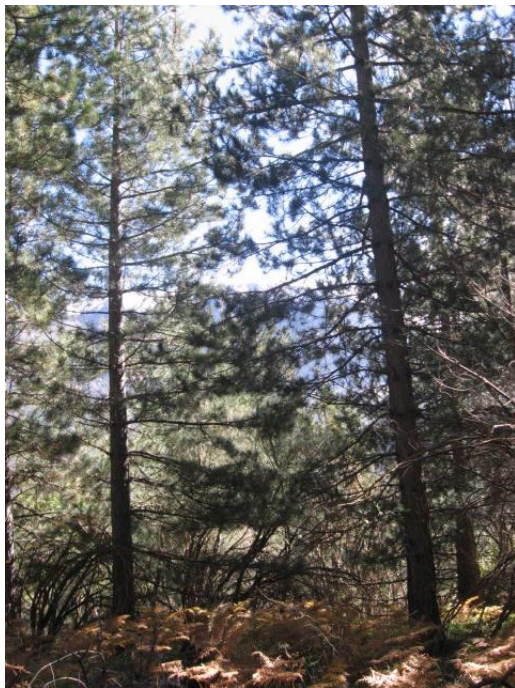


Figura 20. Pini larici di Monte Egitto.



Figura 22. Rami secchi e carie su una delle querce di Monte Egitto.



Figura 24. Panorama dell'alto versante occidentale etneo da Monte Egitto. Si distinguono le colate antiche e recenti; al centro si nota il cratere dilaniato di Monte Nunziata, da cui proruppe la violenta eruzione del 1832. Nei dintorni di esso sono situate delle dagale (isole di vegetazione scampate alle colate) di faggio, fra le più alte stazioni della specie.

Dalla conoscenza alla conservazione: megafauna carismatica e ignorata microfauna

Oggi è la festa dei piccoli animali, il giorno più afoso dell'anno: tutto brulica e formicola intorno a noi, e noi schiacciamo, senza volerlo *ma* anche senza farci attenzione, ora qua ora là un vermicciattolo o un piccolo insetto alato [...] – è la crudeltà della distrazione.³³

(Friedrich Nietzsche)

Prima di occuparci nel dettaglio di alcuni Insetti legati al legno morto dei grandi alberi (e passare così dall'“infinitamente grande” all'“infinitamente piccolo”, per dirla con Pascal³⁴), occorre una breve riflessione. Nell'*Introduzione* si accennava alla simpatia che certi animali riscuotono presso il grande pubblico, diversamente da altri che, molto spesso, non sono neanche conosciuti. È un argomento su cui vale la pena soffermarsi, in quanto ci consente di giustificare, alla luce di una riflessione etica che spesso passa sotto silenzio, quanto verrà esposto in seguito. Per “megafauna carismatica” si intende l'insieme dei grandi animali che suscitano particolare interesse per l'uomo: a tale categoria appartengono, ad esempio, le tigri e gli altri grandi felini, gli orsi, il panda, elefanti e rinoceronti, balene e così via. Si tratta di specie ben note a chiunque, le quali appaiono frequentemente nei documentari naturalistici, in campagne di sensibilizzazione animalista, e anche come simboli di associazioni ambientaliste (si pensi al WWF, la più importante a livello internazionale, che ha per emblema un panda stilizzato). Si tratta, in genere, delle specie meglio conosciute anche a livello scientifico; per contro, per certi gruppi di animali, dobbiamo considerarci fortunati se conosciamo il nome delle specie che essi includono. Appare interessante, a tal proposito, osservare che anche uno dei più

³³ F. Nietzsche, *Il viandante e la sua ombra*, trad. ital. di M. Ulivieri, RBA, Milano 2018 (aforisma 57).

³⁴ Cfr. B. Pascal, *Pensieri*, BUR/Rizzoli, Milano 2016, pp. 37-39 (frammento 43, *Sproporzioni dell'uomo*).

grandi naturalisti del Settecento, Louis Leclerc conte di Buffon (1707-1788), sulla base dell'assunto che «una mosca non deve tenere nella testa di un naturalista più posto di quanto tiene in natura»³⁵ (affermazione significativa, la quale mostra, come se ancora ce ne fosse bisogno dopo Hume e l'epistemologia post-positivistica, quanto il sentire dell'uomo influenzi la "razionale" ricerca scientifica), nella sua monumentale *Histoire naturelle* (pubblicata in ben trentasei volumi) si limiti a trattare fra gli animali solo quelli vertebrati, probabilmente anche in considerazione dei fini divulgativi dell'opera. Si tratta effettivamente di un fenomeno culturale curioso, a proposito del quale Richard Dawkins, importante biologo ed evoluzionista britannico contemporaneo, così si è espresso nel *Gene egoista* (ed. 1989):

Provate a immaginare i titoli dei giornali se un biologo marino scoprisse una specie di delfini che tessono grandi e complesse reti da pesca con un diametro di venti delfini! Eppure diamo per scontate le ragnatele, considerandole come un fastidio in casa piuttosto che come una delle meraviglie del mondo. E pensate a cosa succederebbe se Jane Goodall ritornasse dal fiume Gombe con fotografie di scimpanzé selvaggi che si costruiscono case ben isolate e con un buon tetto, usando pietre scelte con cura e perfettamente cementate! Eppure le larve [di tricotteri], che fanno precisamente la stessa cosa, non interessano più di tanto. Spesso si dice, quasi a difesa di questo doppio metro, che i ragni e le larve eseguono soltanto per "istinto". E con ciò? In un certo senso, questo li rende ancora più impressionanti.³⁶

L'ultima asserzione di Dawkins ricorda certe argomentazioni anti-anthropocentriche e anti-speciste. Tornano in mente le parole del filosofo francese Michel de Montaigne, che nell'*Apologie de Raymond Sebond* (1595) irrideva con sottile ironia la presunzione antropocentrica di fondare il valore delle opere dell'uomo sul progetto razionale che sta alla base di esse; viceversa, le costruzioni del mondo

³⁵ L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. III, *Il Settecento*, Garzanti, Milano 1972, p. 227.

³⁶ R. Dawkins (1989), *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, trad. ital. di G. Corte e A. Serra, Mondadori, Milano 2017, pp. 255-256.

animale sono comunemente giudicate meno significative solo in quanto frutto di «natura» e non di «arte». Ciononostante, osserva Montaigne:

Noi riconosciamo ampiamente, nella maggior parte delle loro opere, quanta superiorità abbiano gli animali su di noi e quanto la nostra arte è debole nell'imitarli. [...] Perché attribuiamo a non si sa quale inclinazione naturale e servile le opere che superano tutto ciò che noi siamo in grado di compiere per natura e per arte? In questo, senza pensarci, diamo loro un grandissimo vantaggio su di noi, supponendo che la natura, per dolcezza materna, li accompagni e li guidi come per mano in tutte le azioni e situazioni della loro vita; e quanto essa abbandoni noi al caso e alla fortuna, e a cercare con arte, le cose necessarie alla nostra sopravvivenza; e ci rifiuta allo stesso tempo i mezzi per poter arrivare, quale che sia l'educazione e l'esercizio mentale, all'operosità naturale delle bestie; di modo che la loro brutta stupidità supera in ogni occasione tutto ciò che può la nostra divina intelligenza.³⁷

Ora, nella citazione di Dawkins, come in questo paragrafo, ad essere messa in questione non è la (presunta) dicotomia animali umani/animali non umani, bensì quella meno affrontata (e, a parere di chi scrive, non meno marcata) fra “animali superiori” e “inferiori”. Ad essa è collegata la nozione filosofica e scientifica di *scala naturae*, che trova le sue origini in Platone e Aristotele e che godeva di largo credito nel Settecento (era sostenuta dallo stesso Leibniz): essa rispondeva all'esigenza (fatta propria in maniera esemplare da Linneo) di rintracciare un ordine nella immensa complessità della natura, postulando una gerarchia ontologica dei viventi, «secondo una serie continua» e «secondo una perfezione crescente»³⁸, al cui vertice è posto (neanche a dirlo) l'essere umano. A tal proposito, il filosofo Jean-Baptiste-René Robinet (1735-1820) affermava:

Nella serie prodigiosamente varia dagli animali inferiori all'uomo, io vedo la natura che si affatica, che avanza a tentoni verso quell'essere eccellente che corona la sua opera. [...] Credo che

³⁷ M. de Montaigne, *Apologia di Raymond Sebond*, a cura di D. Fusaro e S. Obinu, Bompiani, Milano 2015, p. 135.

³⁸ L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. III, *Il Settecento*, Garzanti, Milano 1972, p. 219.

l'insieme degli stadi preliminari possa dirsi l'apprendistato della natura che impara a fare l'uomo³⁹.

Le parole di Robinet potrebbero dare l'impressione che la nozione di *scala naturae* sia implicita nella teoria dell'evoluzione di Darwin, ma si tratta di una lettura superficiale, come precisa lo stesso Dawkins nell'*Orologiaio cieco* (1986):

Il mito che tutti i mammiferi, per esempio, formino una "scala", e che i mammiferi "inferiori" siano più vicini ai pesci di quelli "superiori", è una forma di snobismo che non deve nulla all'evoluzione. È un'antica nozione pre-evoluzionistica, chiamata talvolta la "grande catena dell'essere", che avrebbe dovuto essere distrutta dall'evoluzione ma che, misteriosamente, è entrata a far parte del modo in cui molte persone pensano sull'evoluzione⁴⁰.

Vero è, tuttavia, che una particolare declinazione della dottrina della scala naturale, che vede in essa non una gerarchia immutabile e già compiuta all'atto della Creazione, bensì un ordine di forme la cui comparsa si sussegue nel tempo (idea della "temporalizzazione" della *scala naturae*), fungerà da apripista teorico per le teorie evoluzionistiche successive⁴¹. È questa la prospettiva condivisa, fra gli altri, proprio da Robinet⁴². Senza dimenticare che la teoria dell'evoluzione di Darwin ha avuto, a partire dalla pubblicazione dell'*Origine delle specie* (1859), implicazioni importanti in filosofia morale, puntellando dal punto di vista biologico una *Weltanschauung* anti-antropocentrica che Copernico e Galileo avevano già sostenuto in ambito astronomico. Scrive a tal proposito Robert Trivers, biologo e collega di Dawkins:

Gli scimpanzé e gli esseri umani condividono circa il 99,5 per cento della propria storia evolutiva, e tuttavia la maggior parte dei

³⁹ *Ibidem*, p. 235.

⁴⁰ R. Dawkins, *L'orologiaio cieco. Creazione o evoluzione?* Trad. ital. di L. Sosio, Mondadori, Milano 2017, p. 351.

⁴¹ L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. III, *Il Settecento*, cit., p. 220.

⁴² Cfr. *ibidem*, pp. 235-236.

pensatori umani considera lo scimpanzé come una deforme, irrilevante stranezza mentre vede sé stessa come il corridoio verso l'Onnipotente. Per un evoluzionista non può essere così. Non esiste nessuna base oggettiva per elevare una specie al di sopra dell'altra. Lo scimpanzé e l'uomo, la lucertola e il fungo, tutti ci siamo evoluti nel corso di più di tre miliardi di anni grazie a un processo conosciuto come selezione naturale⁴³.

Se ci pensiamo bene, noteremo che la grande maggioranza degli animali non umani che più sentiamo “vicini” sono mammiferi, proprio come noi. Alla luce di ciò, si sarebbe indotti a pensare che tale empatia sia dovuta ad un più stretto legame genetico con essi, rispetto ad altri animali filogeneticamente⁴⁴ più “distanti” da noi e comunemente considerati “ripugnanti” (per non scomodare gli insetti, si pensi ad anfibi e rettili). Si tratta di un'argomentazione non supportata da dati scientifici, e la sua fallacia è resa evidente dal fatto che in certe culture (come in Estremo Oriente) certi insetti sono abitualmente tenuti in casa come animali da compagnia (!). È sufficiente questo esempio per mostrare come le relazioni animali umani/animali non umani siano prevalentemente governate da fattori culturali. La genetica c'entra ben poco nell'affetto che proviamo verso i nostri animali domestici, siano essi cani, gatti, pesci rossi o insetti stecco.

Ciononostante, la particolare attenzione (emotiva, scientifica, mediatica) alla megafauna carismatica sembra un fenomeno diffuso e può assumere i connotati di “sciovinismo⁴⁵ vertebrato”⁴⁶, ovvero una forma ingiustificata di maggiore considerazione (anche morale) degli animali

⁴³ R. Trivers, *Premessa alla prima edizione*, p. XXIII; in R. Dawkins, *Il gene egoista*, cit.

⁴⁴ La filogenesi è la ricostruzione della storia evolutiva di un gruppo di viventi alla luce delle relazioni di discendenza che intercorrono fra di essi.

⁴⁵ Per “sciovinismo”, termine derivato dal soldato francese Nicolas Chauvin, si intende una forma di nazionalismo fanatico e campanilistico (cfr. Enciclopedia Treccani, <http://www.treccani.it/vocabolario/sciovinismo/>).

⁴⁶ Questa espressione si trova in una significativa e paradossale asserzione dello scienziato Robert May («In via approssimativa e mettendo da parte lo sciovinismo vertebrato, possiamo dire che, in sostanza, tutti gli organismi sono insetti.»), apparsa sulla rivista *Science* nel 1988, volta a sottolineare il decisivo contributo di tale Classe alla biodiversità della Terra.

vertebrati rispetto ai misconosciuti, eppure numerosissimi, invertebrati: basti pensare che «su circa un milione e mezzo di specie animali finora note, più di un milione sono rappresentate proprio dagli Insetti»⁴⁷. Eppure,

malgrado l'attenzione di chi è sensibile alle problematiche ambientali si concentri generalmente sui Vertebrati, sono gli Invertebrati, ed in particolare gli Insetti, a rappresentare la porzione più consistente della diversità animale di una determinata area geografica; essi svolgono inoltre un ruolo fondamentale nell'organizzazione della struttura e del funzionamento delle reti alimentari⁴⁸.

Non solo: molti insetti, rivestendo il ruolo di decompositori, sono essenziali nella formazione della terra fertile, in quanto con l'incessante attività di scavo e la riduzione della materia organica inerte (animali morti, foglie secche, tronchi caduti, etc.) in parti sempre più piccole e semplici contribuiscono alla creazione dell'*humus*: è significativo osservare che

la ricchezza di vita del suolo superficiale è tale che molti studiosi affermano che in una manciata di buona terra ci siano più forme viventi di quante persone popolino il pianeta⁴⁹.

In tal senso è giusto affermare che «il suolo è un organismo vivente», piuttosto che una mera base per i nostri piedi e in genere per le attività umane. In definitiva, tali osservazioni mostrano che il legame fra fertilità e biodiversità del suolo è molto stretto⁵⁰, e quindi un alto livello di biodiversità ha importanti ricadute, anche economiche, per l'uomo (solo per restare nell'ambito del nostro discorso, si pensi all'importanza determinante di un suolo ferace in agricoltura).

⁴⁷ G. Sabella & I. Sparacio, *Il ruolo dei Parchi siciliani nella conservazione di taxa di Insetti di particolare interesse naturalistico* (Insecta Coleoptera et Lepidoptera Rhopalocera), in "Il Naturalista Siciliano", 2004, 28 (IV), p. 478.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ R. Spampinato, *Etnetica della biodiversità e della fertilità*, in "Quaderni Leif", 14/2015, p. 156.

⁵⁰ *Ibi*, p. 157.

In riferimento a quanto si è cercato di esporre, ci si vuole a questo punto soffermare su alcuni esempi viventi dell'insostenibilità dello sciovinismo vertebrato: immaginando di fare insieme quattro ipotetiche "passeggiate" estive sull'Etna, faremo la conoscenza di quattro coleotteri⁵¹ saproxilici, legati cioè al legno morto. Obiettivo di tale divagazione è tentare di mostrare come la *conservazione* degli ambienti naturali debba essere necessariamente guidata dalla *conoscenza* delle specie che li abitano. Ciò è particolarmente rilevante per un'area protetta come il Parco dell'Etna, che ospita specie rare, localizzate e/o endemiche, meritevoli della massima tutela. Ebbene, una percentuale importante di tali specie è costituita da Insetti.

È quindi di tutta evidenza come la conoscenza e la tutela di tutti i livelli della biodiversità non possa in alcun modo prescindere dallo studio dell'entomofauna, che rappresenta una componente numericamente preponderante ed ecologicamente strategica di tutti gli ecosistemi⁵².

All'insegna di questa idea seguiamo dunque il nostro cammino; nella speranza che le pagine che seguono possano aiutare a guardare con occhi diversi quegli anonimi abitanti dei nostri boschi che spesso snobbiamo, o anche schiacciamo per «crudeltà della distrazione», come ebbe modo di notare il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, in occasione di una delle sue passeggiate nelle amene contrade alpine. Allora, forse, arriverà davvero la «festa dei piccoli animali».

⁵¹ I Coleotteri sono un Ordine di Insetti a metamorfosi completa, dotati di ali anteriori sclerificate, donde il nome: dal Greco *κολεός* (*koleōs*), "fodero" e *πτερόν* (*pterōn*), "ala"; l'etimo originario si ritrova già in Aristotele. Costituiscono il più grande raggruppamento di viventi, con oltre 300.000 specie descritte.

⁵² G. Sabella & I. Sparacio, *Il ruolo dei Parchi siciliani nella conservazione di taxa di Insetti di particolare interesse naturalistico* (Insecta Coleoptera et Lepidoptera Rhopalocera), in "Il Naturalista Siciliano", 2004, 28 (IV), p. 478.

Il dolce profumo dell'Osmoderma

Siamo sul versante occidentale del vulcano, nel territorio di Bronte, a circa 1600 m di quota. È piena estate, ma l'altitudine e l'ombra dei pini larici che, tutti intorno a noi, sveltano rigogliosi, ci offrono un po' di refrigerio. In mezzo ai pini si nascondono dei giganti: sono le querce di Monte Egitto, che abbiamo già incontrato nel nostro viaggio.

Avvicinandoci ad uno di questi "patriarchi verdi", avvertiamo uno strano odore fruttato, zuccheroso, simile a quello del cuoio appena conciato. Siamo testimoni di un incontro molto fortunato: osservando attentamente la cavità del tronco di un'enorme quercia, notiamo uno scarabeo di colore grigio metallico; è lui che emette questo strano odore (Figg. 25-26). Il suo nome scientifico, *Osmoderma*⁵³, ce lo ricorda: in greco esso significa "pelle (*dérma*) odorosa (da *osmé*, odore)". A cosa serve questo accorgimento, per uno scarabeo che passa la gran parte della sua vita, allo stadio larvale e anche da adulto, nel cavo dei vecchi alberi? Non è troppo difficile da intuire se riflettiamo proprio su come e dove vive l'Osmoderma. I grandi alberi con cavità marcescenti sono l'unico luogo dove le femmine di questa specie depongono le uova, l'unico sito adatto alla crescita delle larve, e dunque alla loro riproduzione; e tuttavia, tali monumenti vegetali non sono molto comuni. Rintracciare un partner può essere dunque molto difficoltoso: l'odore fruttato emesso da questi scarabei (in realtà, solo i maschi lo producono) è un feromone, usato come espediente per attrarre una compagna, la quale, dopo essersi accoppiata, deporrà uova da cui nasceranno larve, simili a bruchi sempre più grossi,

⁵³ Cfr. G. Campo, A. Grasso, S. Manzella, A. Sidoti, *Monitoraggio dei coleotteri saproxilici inclusi nella Direttiva Habitat 92/43 CEE, nell'ambito delle azioni di salvaguardia delle querce secolari di Monte Egitto (Etna)*. Sito Web Dip. dello Sviluppo Rurale e Territoriale - Regione Siciliana, consultato il 10.11.2015.

che si nutriranno per ben 4 anni del legno marcio della vecchia quercia.

Nel frattempo, il nostro maschio è volato via, goffamente e facendo gran trambusto. Vogliamo sperare riesca a diventare papà di una folta schiera di “scarabei odorosi”, ospiti e sentinelle delle querce monumentali di Monte Egitto.

“Pisa cantari”, o sui giochi dei nostri nonni

Essi lo prendono per le antenne, e gli mettono fra le gambe una chiave oppure una pietra, che l’insetto tiene sospesa in aria: da ciò il nome di Pesa Cantaro⁵⁴.

Così scriveva, nella seconda metà dell'Ottocento, Enrico Ragusa, il più importante degli entomologi (cioè studiosi di insetti) siciliani, a proposito di un antico gioco vernacolare praticato dai contadini delle Madonie e abbastanza diffuso fino a non troppi anni fa nelle campagne siciliane, che aveva come protagonista (suo malgrado) un coleottero cerambicide il cui nome dialettale, tutt'oggi, è ben noto a talune famiglie sicule legate alla cultura contadina⁵⁵. Gli entomologi lo chiamano *Morimus asper*, ma ai contadini siciliani, come ricorda Ragusa, risponde all'appellativo di Pesa Cantaro; o Pisa Cantari, a seconda delle zone. Si tratta di un insetto lungo circa tre cm, le cui antenne possono raggiungere, nei maschi, una lunghezza pari al triplo di quella corporea. Tali appendici hanno sollecitato in passato la fantasia delle genti d'Europa, che nel Medioevo attribuivano ai grossi cerambicidi il ruolo di “emissari del demonio” per la vaga somiglianza delle lunghe antenne a corna di diavolo. La fantasia dei contadini siciliani ci permette invece di testare una caratteristica reale di questi animali, ovvero la loro

⁵⁴ E. Ragusa, *Breve escursione fatta sulle Madonie e ne' boschi di Caronia*, in “Bollettino della Società Entomologica Italiana”, Genova, 1871, 3, p. 369.

⁵⁵ Mi sia consentito di citare: cfr. G. Altadonna, *Nuovi dati sulla distribuzione di alcuni Cerambicidi in Sicilia* (Coleoptera Cerambycidae), in “Il Naturalista Siciliano”, 2012, 36 (IV), p. 423.

straordinaria forza: presi per le antenne, questi robusti insetti si aggrappano istintivamente a qualsiasi supporto venga offerto loro, anche molto pesante (il “cantàro”, come Ragusa stesso specifica, «è un antico peso siciliano che equivale a 75 kg»). “Pesa Cantaro” si potrebbe quindi tradurre, un po’ impropriamente, come “[colui che] alza un quintale”.

Questi protagonisti involontari di gare di “sollevamento pesi” sono oggi ancora abbastanza diffusi sui monti della Sicilia, anche se in misura minore rispetto a quando scriveva Ragusa. Essi sono divenuti più rari e il gioco del “Pesa Cantaro” rivive solo nei racconti dei nostri nonni. I boschi dell’Etna sono uno degli ultimi ambienti siciliani dove questa specie è ancora relativamente comune. E chissà se possa rimanere tale in futuro. Per il momento, confidiamo nella discendenza di questi due esemplari, che osserviamo in accoppiamento sul tronco di un pioppo tremulo all’ingresso di Val Calanna, presso Zafferana Etnea (Fig. 27).

Cervo volante: chimera o realtà?

Per Plinio il Vecchio (I sec. d. C), che riprende l’etimo originario dal naturalista romano Nigidio Figulo (amico di Cicerone), era *Lucanus*, “abitante della Lucania”, o forse “abitante dei boschi” (da *lucus*, “bosco sacro”). Quale che sia l’etimologia esatta, il nome latino fu ripreso dal naturalista italiano Giovanni Antonio Scopoli, nel 1763, al fine di indicare scientificamente alcuni coleotteri noti come “cervi volanti”. Un nome che può sembrare uno scherzo, ma il cui significato è chiaro se si osserva un maschio adulto di questi insetti: le mandibole, sproporzionate rispetto al resto del corpo, assomigliano vagamente al palco di un cervo. Esse, narra Plinio, venivano appese al collo dei bambini romani

come amuleto⁵⁶. Proprio come i mammiferi da cui prendono il nome, anche i maschi dei “cervi volanti” si affrontano in duelli per la conquista delle femmine. Questi gladiatori in miniatura sono anche i più grossi coleotteri europei: i maschi più grandi possono raggiungere gli 80 mm di lunghezza, cioè all’incirca le dimensioni di un indice.

In Sicilia non ci sono cervi volanti di tali dimensioni. C’è una specie più piccola, un “cugino” del ben più noto cervo volante delle foreste dell’Europa continentale. Si tratta del *Lucanus tetraodon*, o “Cervo volante meridionale”, come potremmo chiamarlo, perché diffuso nei Paesi del Vecchio Continente che si affacciano sul Mediterraneo. Se il *Lucanus cervus* è in declino a causa della distruzione del suo habitat, l’ancor più sfortunato *Lucanus tetraodon* unisce a questo un areale ben più ristretto, e ciò costituisce un ulteriore fattore di minaccia alla sua sopravvivenza. In Sicilia è specie rara da incontrare, e non solo per le sue abitudini elusive (gli adulti volano nelle calde sere d’estate per poche settimane, dopo aver trascorso anche 5 anni allo stadio larvale nascoste nei vecchi tronchi, nutrendosi del legno morto). Eppure, nel Parco dell’Etna esistono ancora luoghi ideali alla sua riproduzione: i boschi di querce presso Randazzo, la Cerrita di Sant’Alfio, la Pineta di Linguaglossa, o le faggete sopra Piano del Vescovo presso Zafferana (Fig. 28) sono alcuni dei siti in cui questa rara specie può trovare ricovero. Una popolazione, scoperta recentemente, pare viva nelle vicinanze del Monastero di San Nicolò l’Arena di Nicolosi, che ospita la

⁵⁶ Cfr. G. Plinio Secondo, *Storia naturale*, Vol. 2, *Antropologia e zoologia* (libri VII-XI), Einaudi, Torino 1982, pp. 590-591.

Plinio parla estesamente degli insetti nella prima parte del Libro XI della sua monumentale *Naturalis historia*. A proposito dei cervi volanti, scrive (XI, 34): «*His negatus aculeus, sed in quodam genere eorum grandi cornua praelonga, bisulca dentatis forcipibus in cacumine, cum libuit, ad morsum coentibus, infantium etiam remediis ex cervice suspenduntur; lucavos vocat hos Nigidius.*» («Ad essi [i coleotteri] non è stato dato il pungiglione, ma una specie [...] di grandi dimensioni ha delle corna molto lunghe, terminanti con un paio di tenaglie dentellate che si chiudono, a loro piacere, per pizzicare: vengono appesi a guisa di amuleti al collo dei bambini. Nigidio li chiama lucavi [?]») (*ibidem*).

sede dell'Ente Parco dell'Etna: un valore aggiunto per un'area protetta che ha in questa specie un altro tassello di biodiversità da proteggere.

La regina delle faggete

Sul versante settentrionale della “Montagna”, in territorio di Randazzo, si estende la faggeta di Monte Spagnolo, una delle più importanti del comprensorio etneo. Come nel caso di Monte Egitto, curiosamente anche questo nome è l'esito di una corruzione linguistica del toponimo originario: “Spannolu”, in siciliano, è il gocciolatoio⁵⁷, e nulla ha a che vedere con gli iberici.

Il comprensorio boschivo in cui ci troviamo è come dilaniato, bipartito, da una lingua di roccia solidificata: si tratta della colata del 1981, una delle più importanti della storia recente dell'Etna. Il flusso lavico, molto fluido, giunse persino a minacciare il corso del fiume Alcantara. Eppure, come spesso accade sull'Etna, ciò che può apparire mera violenza distruttrice reca con sé germi di nuova vita. Gli alberi morti a causa della lava che li lambì non sono stati sprecati. Il loro materiale organico è un tesoro prezioso, che la natura ha saputo riciclare.

All'ombra della splendida tettoia verde (Fig. 29), dopo alcune ore, notiamo un tronco di faggio morto, ma ancora in piedi. È costellato da fori a forma di ellisse, delle dimensioni di un'unghia. Il silenzio che ci circonda ci permette di udire appena un lieve scricchiolio provenire dall'interno del tronco. Dopo circa mezz'ora di intenso lavoro di mandibole, con le quali il misterioso inquilino del tronco si apre un varco attraverso il legno secco e duro, vediamo emergere prima le antenne, poi l'intero corpo di una *Rosalia alpina*, uno dei più

⁵⁷Cfr. S. Caffo, *L'Etna e l'uomo. Paesaggio naturale paesaggio antropico*, in “Quaderni Leif”, 11/2014, p. 45.

caratteristici e appariscenti coleotteri delle faggete europee (Fig. 30). Ciò che forse colpisce di più di questo cerambicide, al di là dell'evento stesso di un improbabile incontro con esso, è la sua capacità di mimetizzarsi sul tronco dei faggi coperti di licheni: ornata di un magnifico grigio-azzurro macchiato di nero, la “regina delle faggete” non fa fatica a passare inosservata. Se a ciò si aggiunge che si tratta di una specie in rarefazione, protetta anche a livello europeo, allora non è difficile capire la nostra fortuna nell'averne trovato un esemplare vivo nel suo ambiente.

Lasciamo dunque la *Rosalia alpina* a riposare sul tronco che l'ha ospitata, sotto forma di larva, per anni ed anni, e passiamo a delle considerazioni generali, divenute necessarie a questo punto, dopo le nostre immaginarie escursioni nei boschi dell'Etna.



Figura 25. Maschio adulto di *Osmoderma cristinae* su tronco di Quercia.



Figura 26. Quercia di Monte Egitto parzialmente cariata, potenziale sito riproduttivo per *Osmoderma cristinae*.



Figura 27. Zafferana Etnea: Val Calanna e l'eruzione del 1991-1993. In basso a destra, coppia di *Morimus asper* su tronco di pioppo tremulo



Figura 28. Zafferana Etnea: panorama delle faggete sopra Piano del Vescovo. In basso a sinistra, maschio adulto di *Lucanus tetraodon sicilianus*.

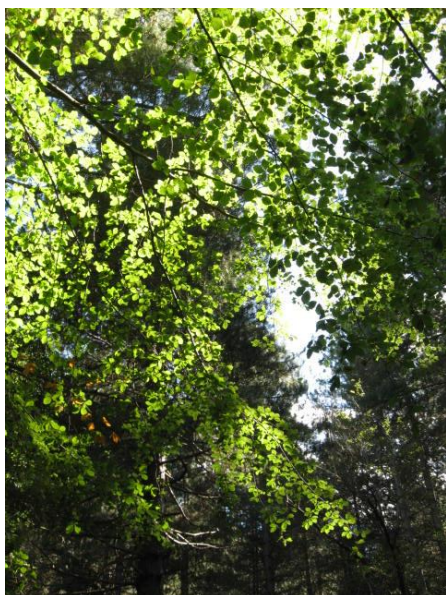


Figura 29. Dettaglio della faggeta di Monte Spagnolo.



Figura 30. Femmina di *Rosalia alpina* su tronco di Faggio.

Il riciclo del legno “morto” come esempio di etica “secondo natura”

È convinzione di chi scrive che considerare la natura come depositaria di una normatività intrinseca, valida universalmente per l'uomo e radicalmente altra rispetto alla cultura (intesa in senso lato), sia una visione quanto meno “problematica”; a cominciare dalle difficoltà contenute nei termini stessi della questione (un dibattito, sia detto per inciso, non sconosciuto alla tradizione filosofica occidentale almeno dai tempi di Aristotele). Lo stesso concetto di natura non è filosoficamente univoco. Può essere inteso come l'insieme di tutte le realtà fisiche, certo; ma esso nella storia del pensiero è stato spesso definito in opposizione al concetto di cultura, quasi come se il binomio da essi formato fosse un ossimoro. Appellarsi alla natura quale “ordine universale”, valido per ogni uomo, è un atteggiamento che non tiene presente che la stessa idea di “natura”, comunque la si voglia intendere, non è che un prodotto della cultura umana. In fondo, a pensarci bene, «*la natura non parla, gli uomini parlano*»⁵⁸. Alla luce di quanto appena affermato, espressioni usate in precedenza in questo scritto per ragioni stilistiche come “gli alberi ci suggeriscono” o “la natura ci ricorda” non vanno intese in alcun modo in senso letterale: è l'uomo, in ultima analisi, che interpreta la realtà, le attribuisce significati, esprime giudizi di valore. In tale quadro rientrano le difficoltà derivanti dal considerare le cosiddette “leggi di natura” come dotate di una rilevanza etica: lo stesso Darwin era consapevole del “polverone” che avrebbero potuto suscitare (e che, nonostante le sue precisazioni in merito, suscitarono e suscitano tuttora) certe sue espressioni come “lotta per l'esistenza” e “selezione naturale” nella misura in

⁵⁸ G. Vittone, *Il concetto di natura come cultura*, in “Quaderni Leif”, 14/2015, p. 161.

cui esse siano intese come imperativi morali per l'uomo, e pertanto egli, solitamente attento ad anticipare le obiezioni alla sua teoria, e sospettoso nei confronti dei tentativi di derivare da essa delle applicazioni alla società (complessivamente note come "darwinismo sociale"), scrisse:

È altresì molto difficile evitare di personificare la natura, ma per Natura io intendo soltanto l'azione combinata e il risultato di numerose leggi naturali, e per leggi la sequenza di fatti da noi accertati⁵⁹.

Come dire: "non traete dettami etici da una teoria scientifica". Detto questo, cosa intendere per "seguire la natura"?

Nella tradizionale formulazione di ascendenza stoica, il precetto *naturam sequi* era decisamente distante da un'interpretazione superficiale secondo cui "seguire la natura" equivallesse a rispettare i propri ritmi biologici (diciamoci la verità, non ci vuole un grande impegno etico a respirare o a digerire un pasto): la nozione di "natura" nello stoicismo indicava un (presunto) ordine razionale del mondo. Una lettura più interessante è intendere tale imperativo in senso metafisico-teleologico, come scelta di raggiungere il fine proprio del genere cui si appartiene: è il significato che Aristotele dava alla norma di "seguire la natura". Un'interpretazione più recente legge nel *naturam sequi* un'esortazione rivolta all'uomo affinché egli unifichi i propri comportamenti alle regole omeostatiche degli ecosistemi. Eppure, anche questo terzo significato non è scevro da obiezioni: la più evidente consiste nell'osservazione della radicale distinzione disciplinare fra ecologia e morale, fra scienza ed etica: il primo termine del binomio non può, di per sé, essere normativo per il secondo. Con questo non si

⁵⁹ C. Darwin, *L'origine delle specie*, trad. ital. di L. Fratini, Bollati Boringhieri, Torino 2017, p. 154. Cfr. anche: S. Bartolommei, *Etica e natura: una «rivoluzione copernicana» in etica?* cit., p. 16.

intende in alcun modo svalutare le scienze naturali, ma porre in evidenza l'irriducibile diversità di due ambiti che non devono essere confusi: lo studio della realtà *così com'è* dalla riflessione sulla realtà *come dovrebbe essere*. Questa è anche la principale difficoltà di ogni etica evoluzionistica: dato per assunto che i “sentimenti morali” dell'uomo abbiano un'origine adattativa e quindi *naturale*, che siano perciò *biologicamente* inscritti negli individui, la stessa etica perde la sua autonomia⁶⁰.

Esiste però un'altra possibilità di intendere la regola *naturam sequi*, che consiste nell'avvalersi di tutte le nostre conoscenze in ambito ecologico con lo scopo di indirizzare in senso responsabile il rapporto uomo-natura. In altre parole, conoscere nel dettaglio i delicati meccanismi che regolano i legami fra i viventi, e assumerne consapevolezza, può orientare in senso etico ogni azione dell'uomo nei confronti dell'ambiente di cui è parte, evitando comportamenti dagli esiti dannosi, anche a lungo termine, per la comunità biotica di cui anche l'uomo è membro⁶¹. Tale significato, in effetti, si connota come un “imperativo di prudenza” (che potremmo kantianamente esporre come: “agisci in modo che il tuo comportamento non sia dannoso per l'ambiente, tenendo presenti i delicati equilibri ecologici in esso presenti”), in cui la scienza (ecologica in special modo) è posta al servizio dell'etica, e le istanze della conoscenza e della conservazione appaiono davvero distinte e, al tempo stesso, complementari. Senza contare che la stessa conoscenza ecologica, come ogni sapere scientifico, è sempre al di qua dall'essere perfetta: in tal senso l'agire etico deve valutare l'esistenza di eventuali variabili sconosciute nel funzionamento degli ecosistemi, agendo in funzione del *principio di precauzione*: «la

⁶⁰ Cfr. S. Bartolommei, *Etica e natura: una «rivoluzione copernicana» in etica?* cit., pp. 119-126.

⁶¹ Cfr. *ibi*, pp. 126-127.

biodiversità deve essere conservata non solo per le motivazioni oggi note ma anche per quanto ancora da indagare e comprendere»⁶².

Alla luce di quanto sinteticamente esposto a proposito della nozione di “etica secondo natura”, appare chiaro (spero) che l’ultimo significato fra quelli considerati ben si adatta ad un’azione di tutela del legno morto, che, come abbiamo visto, è tutt’altro che mera materia inerte. Avere presente che esso è fonte di nutrimento, sito di riproduzione e riparo per migliaia di specie diverse di invertebrati (e non solo) è passo fondamentale e indispensabile per una gestione territoriale realmente efficace nella direzione della conservazione della biodiversità. Ciò implica la rivalutazione di atti che, con la mancanza di *conoscenza*, possono apparire ecologicamente ed eticamente neutri: rimuovere un albero caduto o marcescente dal bosco può apparire meno grave rispetto al taglio di un albero vivente; e lo è sicuramente, *dal punto di vista dell’albero*. Purtuttavia, una visione che consideri i singoli elementi degli ecosistemi come monadi incommensurabili non risponde a ciò che le più elementari nozioni di ecologia ci insegnano: in natura, nessun individuo è un atomo isolato, tutti gli organismi sono interconnessi in un sistema unico che ha il nome di ecosistema e, in ultima analisi, di biosfera (o, per usare il lessico invalso in etica ambientale, di “comunità biotica”). Ecco l’istanza conoscitiva, scientifica, che indirizza l’agire etico. Un agire che è presa di coscienza, scelta responsabile che mantiene la sua autonomia rispetto alla scienza dell’ecologia, perché non è sufficiente conoscere nuovi dati per cambiare mentalità. Una volta compreso che azioni come “sfoltire” la chioma di un albero secolare causano un danno ecologico che va ben oltre la singola pianta su cui si interviene, a questo punto interessi

⁶² R. Spampinato, *Etetica della biodiversità e della fertilità*, in “Quaderni Leif”, 14/2015, p. 149.

non-etici, sintomi di un antropocentrismo forte, possono comunque prevalere sulla conoscenza ecologica acquisita. È parere di chi scrive che la conoscenza sia un momento *necessario, ma non sufficiente*, nell'ambito dell'etica ambientale. Per questo motivo l'azione di sensibilizzazione alle tematiche ambientali, obiettivo primario di ogni area protetta che meriti questa definizione, non deve tradursi in un mero elenco di dati statistici o di aneddoti scientifici, ma deve puntare sulla sollecitazione delle coscienze; attraverso tutte le iniziative che si ritengano adatte a tale finalità.

Senza contare che il riciclo che in natura avviene del legno morto, per mano di innumerevoli piccoli artigiani, può essere visto anche attraverso il terzo significato di *naturam sequi*: quello cioè secondo cui le regole che esistono in natura possono essere normative per l'uomo. A patto, però, di non intenderlo in senso letterale: i motivi di ciò sono stati già spiegati, e non mi ripeto. Eppure, a pensarci bene, *in questo caso particolare*, tale interpretazione non è da respingere. In fondo, molti insetti fanno da decine di milioni di anni (in maniera non cosciente, è bene sottolinearlo) ciò che noi animali umani, pur sotto la spinta di una "crisi ecologica" sempre più inconfutabile e sempre più incontrovertibile, non abbiamo ancora imparato a fare: riciclare, opporsi allo spreco, riutilizzare ciò che potrebbe apparire uno scarto. Il lettore avrà capito che il mio non è un invito a diventare xilofagi, né coprofagi, né necrofagi (!) come molti insetti decompositori (non a caso avevo precisato di non intendere il terzo significato in maniera letterale), ma a ripensare a certe nostre scelte quotidiane, ed orientarle nella direzione del riciclo, del riuso: praticare la raccolta differenziata, estinguere gli sprechi alimentari sono semplici gesti, piccole gocce che, ciononostante, sono ancora scarsamente diffuse. Eppure, sono proprio «queste piccole azioni di ecologia

domestica che ci riportano sulla lunghezza d'onda della vita sul pianeta»⁶³; un pianeta nei confronti del quale abbiamo non poche colpe, di cui forse ci siamo resi conto troppo tardi...o forse no?

Forse qualcosa possiamo, e dobbiamo, farla. Un agire etico responsabile non può tirarsi indietro di fronte alle (purtroppo) familiari giustificazioni del tipo “perché proprio io dovrei farlo, se *gli altri* non lo fanno?”; “che vuoi che sia un pezzo di plastica a terra! C'è di peggio in giro”, e l'elenco potrebbe continuare. “Adagi” del genere sono tutt'altro che infrequenti e costituiscono una conferma disarmante della constatazione che «oggi, insicuri e tremanti, balbettiamo nel gelo e nella nudità di un nichilismo che coniuga il massimo di potere col massimo di vuoto morale»⁶⁴. Purtuttavia, anche in considerazione dei drammi ecologici e sociali di cui siamo testimoni quotidianamente, «non è più possibile trincerarsi dietro le colpe altrui, omettendo di agire in difesa del bene comune, poiché l'omissione è un male tanto quanto l'azione egoista di chi mira solo al beneficio della parte trascurando il tutto»⁶⁵. È importante poi tener presente che istituire una proporzionalità diretta fra *danno ecologico* e *colpa morale* può essere estremamente fuorviante, dal momento che conduce a giustificare come “banali” o “irrisorie” azioni che, praticate su larga scala, sono tutt'altro che neutre:

È nostro dovere morale salvaguardare il globo attraverso l'azione locale che c'impone di difendere quell'angolo di terra dove abitiamo, consapevoli che le nostre azioni quotidiane possono avere un effetto immediato e visibile o anche effetti ben più ampi e distanti rispetto al momento in cui le attuiamo. Sicché, fatte le debite distinzioni, lasciare un sacchetto di plastica per terra o appeso come cimelio su di un albero, dove resterà per mesi, deturpando la natura che ci dà da vivere, non è immune dalla

⁶³ *Ibi*, pag. 157.

⁶⁴ G. Pezzino, *La crisi dell'etica antropocentrica*, in AA.VV., *La terra e l'uomo: l'ambiente e le scelte della ragione*, Atti del Convegno di studi, Catania 9-10 maggio 1991, in “Quaderni Synaxis”, Galatea, Acireale 1992, pp. 148-149.

⁶⁵ M. V. Romeo, *Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita. Sull'Etna tra etica e ambiente*, cit., p. 53.

condanna morale che colpisce gli scarichi di una fabbrica che sfociano lungo quei corsi d'acqua dai quali abbiamo ricevuto la vita⁶⁶.

Uno stile di vita all'insegna della responsabilità, verso l'ambiente e verso la società che abitiamo, è un mandato che interessa ciascuno di noi, che interpella ogni uomo e ogni donna, e a cui tutti siamo chiamati a rispondere, ognuno secondo la propria, unica personalità. La scelta sta a noi. Cerchiamo di darci una mossa, però: la Terra ha atteso abbastanza.



Figura 19. Rimboschimento con Abeti di Douglas in località Monte Piluso (Randazzo).

⁶⁶ *Ibi*, p. 54.



Figura 31. Sull'alto versante occidentale dell'Etna, fra Monte Egitto e Monte Lepre, si trova uno dei pochi ovili tradizionali realizzati interamente in pietra lavica, testimonianza del millenario rapporto fra la cultura pastorale e il vulcano.

Ringraziamenti

Questo lavoro nasce dalla proposta congiunta della Prof.ssa Maria Vita Romeo (Università di Catania) e della Dott.ssa Rosa Spampinato (Ente Parco dell'Etna), le quali mi hanno costantemente indirizzato con pazienza durante le varie fasi della stesura: è innanzitutto a loro, pertanto, che vanno i miei sinceri ringraziamenti. Un particolare ringraziamento va al Prof. Pezzino (Università di Catania), per la fiducia in questa iniziativa e la correzione finale del testo, e agli amici che hanno appoggiato con entusiasmo il mio lavoro. Ringrazio con sincera stima Vincenzo Crimi (già Comandante forestale di Randazzo) e Sebastiano Spugnetti (già Comandante forestale di Zafferana Etnea) per aver fornito numerose informazioni (anche inedite) sugli alberi monumentali dell'Etna e per essersi resi disponibili ad

accompagnarmi durante alcune delle visite di campo. A tal proposito, ringrazio anche il personale del Distaccamento Forestale di Bronte (CT), per l'indispensabile supporto logistico in occasione del sopralluogo a Monte Egitto. Ringrazio altresì il Dott. Marcello Romano e il Prof. Giuseppe Fabrizio Turrisi, che gentilmente hanno concesso l'utilizzo di alcune loro fotografie in questo testo.

Credits Immagini: Giovanni Altadonna (Immagine di copertina; Figure 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 29, 31); Marcello Romano (Figure 28, 30); Giuseppe Fabrizio Turrisi (Figura 27).

Bibliografia

S. Bartolommei, *Etica e natura: una «rivoluzione copernicana» in etica?* Laterza, Roma-Bari 1995.

S. Caffo, *L'Etna e l'uomo. Paesaggio naturale paesaggio antropico*. Quaderni Leif, 11/2014, pp. 33-47.

G. Campo, A. Grasso, S. Manzella, A. Sidoti, *Monitoraggio dei coleotteri saproxilici inclusi nella Direttiva Habitat 92/43 CEE, nell'ambito delle azioni di salvaguardia delle querce secolari di Monte Egitto (Etna)*. Sito Web Dip. dello Sviluppo Rurale e Territoriale - Regione Siciliana, consultato in data 11 novembre 2015.

E. Cirino, *Monumenti vegetali dell'Etna*. Parco dell'Etna/Antonio Scaccianoce Editore, Santa Maria di Licodia 1998.

C. Darwin [sesta ed., 1872], *L'origine delle specie*, trad. ital. di L. Fratini, Bollati Boringhieri, Torino 2017.

R. Dawkins [seconda ed., 1989], *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, trad. ital. di G. Corte e A. Serra, Mondadori, Milano 2017.

R. Dawkins [1986], *L'orologiaio cieco. Creazione o evoluzione?* trad. ital. di L. Sosio, Mondadori, Milano 2017.

A. de Saint-Exupéry [1943], *Il Piccolo Principe*, trad. ital. di B. Masini, Fabbri Centauria, Milano 2014.

M. Gaudioso, *L'abbazia di San Nicolò l'Arena di Catania*. Archivio storico per la Sicilia orientale, XXV (1929), pp. 199-243.

L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. III, *Il Settecento*, Garzanti, Milano 1972.

F. Gros [2008], *Andare a piedi. Filosofia del camminare*. Garzanti, Milano 2013.

J. W. Goethe [1816-1817], *Viaggio in Sicilia*, intr. di C. Ruta, trad. ital. e note di A. Oberdorfer, Libri Mediterranei, Ragusa 2015.

M. de Montaigne [1595], *Apologia di Raymond Sebond*, a cura di D. Fusaro e S. Obinu, Bompiani, Milano 2015.

F. Nietzsche [1879], *Il viandante e la sua ombra*, trad. ital. di M. Olivieri, in Idem, *La nascita della tragedia, Il viandante e la sua ombra, La gaia scienza*, RBA, Milano 2018.

B. Pascal [1670], *Pensieri*, trad. ital. di F. De Poli, BUR/Rizzoli, Milano 2016.

G. Pezzino, *La crisi dell'etica antropocentrica*, in AA.VV., *La terra e l'uomo: l'ambiente e le scelte della ragione*, Atti del Convegno di studi, Catania 9-10 maggio 1991. Quaderni Synaxis, Galatea, Acireale 1992, pp. 143-157.

G. Plinio Secondo (Plinio il Vecchio) [77-78], *Storia naturale*, Vol. 2, *Antropologia e zoologia* (libri VII-XI), Einaudi, Torino 1982.

E. Poli Marchese, *Il contributo dei Parchi dell'Etna e dell'Alcantara alla conservazione della biodiversità*. Il Naturalista Siciliano, 28 (IV), 2004: pp. 165-181.

E. Ragusa, *Breve escursione fatta sulle Madonie e ne' boschi di Caronia*. Bollettino della Società Entomologica Italiana, Genova, 3, 1871: pp. 366-380.

M. V. Romeo, *Etna: per un esperimento di etica ambientale*. Quaderni Leif, 11/2014: pp. 7-22.

M. V. Romeo, *Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita. Sull'Etna fra etica e ambiente*. Cuecm, Catania 2016.

G. Sabella & I. Sparacio, *Il ruolo dei Parchi siciliani nella conservazione di taxa di Insetti di particolare interesse naturalistico (Insecta Coleoptera et Lepidoptera Rhopalocera)*. Il Naturalista Siciliano, 28 (IV), 2004: pp. 477-508.

S. Scuderi, *Trattato dei boschi dell'Etna*, Stamperia della Regia Università degli Studi, Catania 1828.

R. G. Spampinato, *Etna che coltiva: agricoltura etnea fra ecologia ed economia*. Quaderni Leif, 11/2014: pp. 95-105.

R. G. Spampinato, *Etnetica della biodiversità e della fertilità*. Quaderni Leif, 14/2015: pp. 147-160.

G. Vittone, *Il concetto di natura come cultura*. Quaderni Leif, 14/2015: pp. 161-172.